**Testo di Flavio Caroli**

Il mondo in una stanza

Quasi trent’anni fa Omar Galliani era un ragazzo dotatissimo, forse con troppe idee e troppo generose (tutti, trent’anni fa, avevamo troppe idee e troppo generose), ma con un obiettivo tanto preciso che non finisce di stupirmi: la seduzione. O la grazia. Comunque sia, l’idea che tutto si gioca sempre nell’opera, in una sola opera, perché quella è, deve essere, il concentrato del mondo, della poesia del mondo. Ora, io non voglio cadere nell’ovvietà. So benissimo che chiunque si occupi di arte (di qualsiasi arte) prima o poi ha sostenuto che la sua generazione è stata l’ultima ad affrontare i massimi sistemi dell’universo. Ma in questo caso ho l’impressione che sia andata proprio così. Non dico che la nostra generazione sia stata l’ultima a ritenere l’opera, quella concatenazione apocalittica di magie che si dice lo stile, un evento totalizzante, ma dico che in quel momento (nei primi anni Ottanta) si sono aperte due vie, entrambe fertili e rispettabili. Da un lato, la descrizione, un po’ stupefatta e un po’ addolorata, spesso commovente, del poco che è la nostra vita. Molti giovani dell’ultima generazione la seguono, e io li capisco. Credo, anzi, che quando l’umanità sprofonderà nel guano (se così dovranno andare le cose, e io non ritengo che andranno esattamente così), l’ultimo pensiero dell’uomo sarà dedicato al modo con cui esprimere, o raccontare, l’ineffabile sapore del guano.

Dall’altro lato, appunto, la concentrazione del linguaggio, l’ambizione totalizzante dello stile, il tentativo di mettere il mondo in una stanza, o in una pagina. Ci sono giovani che si accaniscono anche su questa seconda via. Questi giovani partono dalle idee di Galliani. E di Wim Wenders nel cinema. E di Fabio Vacchi nella musica. E ancora di Anselm Kiefer in pittura. Dalle idee, ma direi meglio, molto meglio, dalla scommessa della mia generazione. Dall’azzardo di chi (come Galliani) pensa che il mondo (magari a morsi, magari a brandelli, strappati alla verità, fisica verità) con l’arte possa essere chiuso in una stanza; o in una pagina.

Se c’è uno che crede che l’arte nasca dalla vita, questi è Galliani. Lo so perché lo conosco bene. Ed è per questo che non cessa di stupirmi. Perché subito dopo ho la forza di innescare il secondo, risolutivo ragionamento. Come si fa ad addentare un morso di verità (fisica verità) con l’arte, se si prescinde dall’enorme frutto di verità che l’arte ha saputo creare nella storia dell’umanità? Come si può esprimere un pomeriggio di *spleen*, se non si sa che ci hanno già provato Dante Alighieri, e Leopardi, e Keats, e Baudelaire?

Come si fa a esprimere la vita se non misurandosi con l’arte? Così, non si scappa. A questo punto, si è già dentro fino al collo al problema dello stile. A questo punto, l’azzardo è partito, e la pallina corre su una roulette salvifica o mortale. A questo punto, il morso alla verità (fisica verità) o addenta qualcosa o lascia, come si dice, a bocca asciutta. A questo punto, Galliani ha già buttato sul tavolo per l’ennesima volta l’intera posta. Un volto. Un volto è un’anima, come ho tentato di dimostrare per tutta la vita. L’ho fatto seguendo le indicazioni di un genio incommensurabile che si chiama Leonardo da Vinci, un genio che Galliani ha sempre avuto nei suoi cromosomi. E che era destinato a incontrare, con l’umiltà che bisogna sempre nutrire di fronte all’arte. Pare impossibile, ma della seguente frase di Leonardo, fino a quarant’anni fa, la storia dell’arte non aveva mai valutato la pregnanza sconvolgente: «Farai le figure in tale atto il quale sia sufficiente a dimostrare quel che la figura ha nell’animo; altrimenti, la tua arte non sarà laudabile”. La pittura moderna occidentale è nata da lì, da quel pensiero. Galliani sa che il volto è anima e seduzione. La seduzione, la vera seduzione, viene dall’anima. Poi bisogna metterla su tela. E allora quel volto, quell’ineffabile volto femminile, può avere anche gli occhi chiusi, perché la luce che lo illumina, lo accarezza, lo bacia, è luce dell’anima. Concentrazione della bocca grande e tumida che potrà restituire i baci cui la luce la invita. Nobiltà del naso attico che adesso si tende nel *climax* di un pensiero; quel pensiero. Larghezza infinita degli occhi che vogliono non vedere il mondo, per farsi toccare dalla luce, e per concentrarsi su un desiderio, un piacere, o un ricordo. Di che materia sia fatto quel pensiero, non importa. Un amplesso o un profumo, che differenza fa? Come diceva Hofmannsthal, le verità più profonde si nascondono nella superficie. Ciò che fa la differenza è il segno, o il disegno. Il perché è presto detto: perché la scommessa, per Galliani, è quella di azzannare il mondo in una stanza; o in una pagina. Il segno che vortica, morde, insegue e prende. Il segno che lascia penombre dietro un orecchio, e accarezza un punto massimo di luce sulla fronte, e tocca le palpebre chiuse, e alla fine sfiora millimetro per millimetro quella bocca ferma e lontana, la bocca che saprà restituire tutto l’amore che riceve dalla grafite e dall’arte. La magia è totale, l’impulso è primario. Chiedo scusa. Sono ricaduto in due parole che, quasi trent’anni fa, mi parvero perfette per esprimere la scommessa di Galliani. Pazienza. Sono contento di essere ritornato lì, da dove siamo partiti.